

L'arte a Roma negli anni Settanta - Mimmo Mastrangelo

Tempi difficili e tormentati quelli romani di quarant'anni fa. Naturalmente come capitale e centro delle istituzioni non poteva che assommare a sé ogni tipologia di tensione politica e di conflitto sociale. Ma Roma non fu soltanto questo. Chi ha vissuto quel tempo la ricorda come una vivacissima e dinamica realtà della cultura (in generale) e delle arti visive. E, probabilmente, non per caso che nacquero le Estati romane di Renato Nicolini e fu eletto in Campidoglio nel 1976 Carlo Giulio Argan, primo sindaco non democristiano, storico e critico d'arte che già nel decennio precedente ebbe un ruolo di primissimo piano nel dibattito e nello sviluppo delle correnti più importanti dell'arte contemporanea (dall'informale all'arte povera, alla pop art...), fino a pronunciare la morte del sistema dell'arte e delle sue tecniche tradizionali. Di quanto fervore creativo fu contaminata la Roma di quarant'anni fa, grazie pure agli Incontri Internazionali d'Arte fondati da Graziella Lonardi, ai contenitori pubblici (Galleria d'Arte Moderna, Palazzo delle Esposizioni), alle gallerie private (La Tartaruga di Plinio De Martiis, La Salita di Gian Tomaso Liverani, L'Attico di Fabio Sargentini...) e agli spazi autogestiti dagli stessi artisti (Lavatoio Contumaciale, S.Agata dé Goti, Gap, Jartrakor, La Stanza...) lo si può appurare dall'interessante retrospettiva "Anni '70. Arte a Roma", aperta fino al prossimo 2 marzo al Palazzo delle Esposizioni e curata da Daniela Lancioni. La quale, dopo un lavoro di ricerca e studio durato circa due anni, ha selezionato di cento artisti duecento opere (provenienti da collezioni pubbliche e private) che storicizzano visivamente un decennio complesso, ma tanto importante e fecondo sia per gli artisti romani che per quelli di fuori che decisero di vivere e lavorare nella città eterna. La Lancioni precisa in catalogo (Iacobelli Editore) che con il suo progetto ha voluto «tracciare una ipotesi interpretativa, che non vuole essere esclusiva, ma che, al contrario, inviti altri al confronto». «Non tutte le ricerche condotte a Roma – scrive - sono rappresentate nella mostra. Molti ed importanti aspetti sono stati necessariamente trascurati per seguire il filo di un racconto interessato alle metamorfosi di un'arte passata al vaglio delle pratiche concettuali e processuali, identificata con l'azione, dilatata all'ambiente o, al contrario, resa frammento». Diviso in sei aree-sezione, il percorso espositivo si apre con due opere, una di Burri e l'altra di De Chirico, che sono state messe lì quasi a voler significare un filo di continuità con le esperienze più avanzate dell'arte prima degli anni settanta, ma nella polifonia di "voci" e tracce ecco rispuntare il noto lavoro su feltro di Vincenzo Agnetti "Ritratto di Dio" (1970) con la frase «Io sono l'alfa e l'omega, il primo e l'ultimo, il principio e la fine». Di un altro protagonista del concettualismo, Gino De Dominicis, troviamo "Il tempo, lo sbaglio, lo spazio" (1969) opera costituita da una lancia metallica e due scheletri (uno umano con rotelle e l'altro di un cane). L'arte povera è, invece, rappresentata, tra l'altro, dall'artista greco Jannis Kounellis con un lavoro del 1973 arredato da tela, lampada e stoffa. Certamente non sfugge all'attenzione del pubblico il racconto su sedici fotografie di Michele Zaza nonché l'istantanea in bianco e nero "Pinocchio" (1972) di Luigi Ontani e quella a colori "Verso la Rubedo" (1970) di Luca Maria Patella. Ma possono catturare l'occhio del visitatore (più curioso) sia l'impasto monocratico dell'indefinibile Ettore Spalletti, che le fantasie su inchiostro di Francesco Clemente, i fili di rame di Marina Merz e gli acrilici (chiaramente su superficie bianca) di Enrico Castellani. Ogni sala della mostra è stata pensata ed allestita per rintracciare un "file rouge" con una disciplina, un pensiero, il titolo di un lavoro, delle parole chiave, un'intuizione presa a prestito da un critico, ma tutto il lavoro di Daniela Lancioni è orientato a lasciare intuire come si siano incontrati e combinati a Roma, lungo un decennio, un'articolazione di segni ed immaginari che hanno concepito l'arte (contemporanea) anche come materia viva della realtà e scelta spostata ben oltre i limiti estetici.

Repubblica – 6.1.14

Cercasi Laura disperatamente - Walter Siti

Non è un sonetto perfetto e questo commuove in un poeta che è stato modello di perfezione per alcuni secoli. "In veritate" è superfluo, è quello che in un poeta mediocre si chiamerebbe una zeppa. "Or quindi or quindi", "e poi da l'altra parte" sono precisazioni pesanti; nei primi cinque versi si ripete per sette volte la congiunzione "e", il ritmo si trascina; tutùm tutùm, le due quartine replicano monotone una cantilena binaria. Quando si sta troppo male anche la forma passa in secondo piano e non si bada alle contraddizioni. Si parte da un luogo comune della letteratura classica, il lamento sulla brevità della vita, per trasformarlo dopo due versi in un amaro bilancio personale. L'immagine è militaristica: la morte insegue la vita come un esercito che si affretti a marce forzate per incalzare il nemico che fugge; in mezzo c'è l'io, desolato campo di battaglia, offeso in ogni direzione, dal passato come dal futuro per non parlare del presente. Niente gli sorride, né il ricordo né la speranza, anzi tutto gli dà dolore tanto che medita il suicidio. "Io mi sarei già tirato fuori da questi cupi pensieri, se non fosse che ho pietà di me stesso". I suicidi secondo i cattolici vanno all'inferno e Petrarca ci credeva, dunque vuole risparmiarsi a se stesso quella fine - ma se uno sta così male che vuole suicidarsi, perché si lamenta della brevità della vita? La depressione non è un'esclusiva dell'uomo contemporaneo: anche gli antichi conoscevano quel velo nero che scende improvvisamente sull'anima e ci fa odiare il mondo e vedere di ogni cosa il lato peggiore - e odiare il nostro stesso odio e contemporaneamente crogiolarci in esso come se la mancanza di volontà fosse diventata il nostro centro d'equilibrio. Solo che non la chiamavano depressione e non la curavano con gli psicofarmaci: la definivano accidia ed era uno dei sette peccati capitali. Qui Petrarca ha pietà di sé stesso anche nel senso che si compiange, come è tipico dei depressi; e come fanno i depressi, invece di ovviare alla contraddizione ribadisce il già detto con puntigliosa insistenza: "mi tornano in mente le eventuali gioie che il mio povero cuore ha potuto godere nel passato, e vedo che tutto è contrario alla mia navigazione futura" - altro stereotipo letterario, l'io come nave e il mondo come tempesta. Quando un po' d'anni prima ha immaginato di dialogare con sant'Agostino, Petrarca dichiarava di voler spezzare il laccio del desiderio per rifugiarsi in un porto di salvezza: ma ora la tempesta (il "fortunale") è entrata fin dentro al porto, non ci si salva più; e la ragione (il nocchiere) è stanca di lottare, la forza di volontà (l'albero maestro) è spezzata, la voglia di relazioni (le sàrtie, i cordami) è logora. Nel sonetto che

precede immediatamente questo, il 271, e anche nella canzone 270, Petrarca ci ha parlato della tentazione di un flirt per una donna diversa da Laura; rivolgendosi ad Amore gli ha detto francamente "sono troppo vecchio ormai, se vuoi prendermi al laccio un'altra volta dovresti resuscitare Laura". Il ciceroniano chiodo-scaccia-chiodo non lo convince: a cinquant'anni allora si era vecchi, il nuovo amore non sarebbe che un surrogato. Per un gioco fatale del caso anche questa seconda donna è poi morta. Qui, nell'ultimo verso del nostro sonetto, gli "occhi belli" sono certamente quelli di Laura, essi soltanto erano come stelle che potevano illuminare il cammino e adesso sono spenti. "Soglio" per la lingua trecentesca può funzionare da imperfetto, equivale a "solevo"; ma funziona anche, eccome, da presente: "gli occhi che ero solito guardare e che continuo a guardare nonostante tutto". E che magari ogni tanto cerco nei surrogati. Ecco il nodo, l'io non smette di desiderare nonostante l'età, il desiderio si configura come un'ossessione senza uscita. Sant'Agostino gliel'aveva pur detto, che gli occhi di Laura l'avevano rovinato deviandolo dal Creatore alla creatura e spingendolo in un "bellissimo baratro" - se è così, perché continuare a evocarli e a rimpiangerli? L'ossessione se ne frega delle contraddizioni morali come di quelle logiche, e desiderare di non desiderare è pur sempre un desiderio. Sant'Agostino alla fine del dialogo aveva allargato le braccia, sconfortato. Dante no, lui incontrando Beatrice in Purgatorio al desiderio ci ha dato un taglio veramente, gli occhi che vede ormai sono "occhi santi", illuminati da una ultra-bellezza non più umana. Si è pentito, convertito, ha bevuto l'acqua che fa dimenticare. Altro clima culturale e altra tempra: anche l'accidia per Dante è rabbia, mordersi e farsi a pezzi, medievale spettacolo comico e grottesco. Petrarca invece è l'inventore della lirica moderna, quella che afferma e nega allo stesso tempo cullandosi nel circolo vizioso dei propri paradossi. Il ritmo accelera nelle terzine, si spezza, accumula metafore fino a un ultimo singulto finale, "spenti", che è quasi un orgasmo. L'estrema disperazione è anche un possesso. La bellezza sconfigge la verità: il perfetto corpo femminile che lo ha ossessionato per tutta la vita non è nemmeno nominato, eppure c'è quello all'origine della depressione - altro che gli occhi della Vergine alla fine del Canzoniere: di Laura non si fa il nome ma la lirica fa guadagnare l'alloro poetico, cioè il lauro. La lirica moderna prende il posto della religione e del sesso, abituandoci a ingannare noi stessi con una parola che è canto.

**l'articolo integrale a commento del sonetto 272 del Canzoniere di Petrarca è apparso su Repubblica del 5 gennaio 2013*

"Il capitale umano", Virzì mette a nudo l'élite: "Ecco gli italiani schiavi del denaro" – Natalia Aspesi

MILANO - Quanto vale la vita di un uomo ammazzato in un incidente stradale, in tempi in cui il denaro è tutto, e la ricchezza agognata può materializzarsi in un giorno e in un giorno sparire? Lo racconta Paolo Virzì, nel suo ultimo bel film *Il capitale umano* (in uscita giovedì), che sposta dal Connecticut alla Brianza il romanzo dell'americano Stephen Amidon dallo stesso titolo. E che della versione cinematografica italiana è entusiasta. "Quel valore lo stabiliscono le assicurazioni, attraverso un algoritmo che tiene conto dell'età, della famiglia, del lavoro, delle prospettive di vita e che certifica il tutto con uno scontrino. Nelle prime scene del film un uomo ancora giovane, con un lavoro precario, una moglie e due figli, viene travolto da un automobilista che non si ferma a soccorrerlo. L'algoritmo stabilirà alla fine un risarcimento alla famiglia di 218.976,00 euro, il capitale umano, il valore monetizzato di una vita perduta". Anche *Blue Jasmine* di Woody Allen racconta di ricchi americani truffatori della finanza, *The Wolf of Wall Street* di Scorsese si ispira all'autobiografia di Jordan Belfort, diventato megamilionario in un paio d'anni, finito in galera per una enorme truffa di borsa. In *Il capitale umano*, Fabrizio Bentivoglio è un immobiliare fallito che si indebita per poter entrare in un fondo di investimento che promette folli guadagni, Fabrizio Gifuni è il potente finanziere che gestisce quei fondi. Finalmente il cinema parla di ricchi, di quei ricchissimi diventati tali senza produrre lavoro, merci, ricchezza per il paese, di quella nuova, forma di criminalità finanziaria che come è capitato nel 2008, può arrivare a distruggere l'economia di intere nazioni. O semplicemente mandare sul lastrico gli investitori. **È una realtà anche italiana, Virzì: perché è ricorso a un romanzo americano?** "Perché mi aveva molto turbato, perché quel dominio ansioso e cieco attorno al denaro non ha più confini, perché c'era già scritto tutto, un thriller dell'opulenza che genera povertà e infelicità ovunque, e rende impenetrabili due mondi, quello dei super ricchi e quello dei dimenticati". **Quasi tutti i suoi film sono ambientati in provincia, questa volta lei, livornese, sceglie la Brianza. Perché la pensa più "americana", più rapace, più spietata?** "L'ho scelta perché è vicina a Milano, dove c'è la Borsa, dove ogni giorno si creano e distruggono patrimoni: poi perché cercavo un'atmosfera che mi mettesse in allarme, un paesaggio che mi sembrasse gelido, ostile e minaccioso. Mi interessavano due scenari, quello dell'hinterland con i grumi di villette pretenziose dove si celano illusioni e delusioni sociali, e quello dei grandi spazi attorno a ville sontuose dai cancelli invalicabili. Ho girato nella campagna di Osnago, nel centro storico di Varese, di Como, città ricchissima che esprime il degrado della cultura con quel suo unico teatro, il Politeama, chiuso e in rovina. E che ha una parte importante nel film, come simbolo di un inarrestabile degrado e sottomissione al denaro. La bella villa con piscina e i sontuosi interni, dove vive la famiglia opulenta di Gifuni, l'ho presa in affitto ad Arese, e l'ho pagata profumatamente: ci ho aggiunto solo il tennis". **Mark Zuckerberg, il trentenne miliardario che ha inventato Facebook, ha destinato un miliardo di dollari alla moltitudine di emarginati e indigenti che nella Silicon Valley vive accanto ai nababbi hi-tech. Il riccone del suo film è anche generoso?** "Gli americani hanno un senso di responsabilità verso il loro paese ereditata dai tempi dei Padri Fondatori e insita nella religione protestante che non ha né la confessione né il perdono e quindi molto pretende. In più queste donazioni consentono facilitazioni fiscali. Mi pare che gli italiani abbiano pochissimo senso civico e che la nostra borghesia sia molto egoista e carente verso i bisogni degli altri. Del resto siamo un paese plasmato dal berlusconismo, dagli ostentatori che rendono volgare la ricchezza e lo spreco, che fa dei truffatori e degli evasori dei martiri e degli eroi". **Nel suo film, il riccone Gifuni che punta sul crollo dei titoli di Stato, sbagliando, e il rovinato Bentivoglio, che arriva al ricatto per salvarsi, sono le due facce di questa attuale, distruttiva ingordigia di danaro e potere, a cui sembrano estranee le donne e i figli, i giovani.** "È vero, credo che sia così anche nella realtà. Valeria Bruni Tedeschi è una di quelle mogli avvilitte dalla loro inutilità, amate purché si accontentino

della ricchezza, abbiano solo desideri materiali e innocui, non pretendano di condividere i pensieri del maschio. Valeria Golino è la compagna dell'immobiliarista pasticciatore, è una psicologa che si occupa di perdenti, portata all'accudimento dei ragazzi balordi e anche di quel cialtrone che le vive accanto. I ragazzi, ancora minorenni, abbandonati a se stessi anche se schiacciati dalle ambizioni dei genitori o dall'avidità dei parenti, vivono una loro personale tragedia che è il fulcro del thriller. E sono bravi e belli, gli esordienti Matilde Gioli e Guglielmo Pinelli, l'attore di teatro Luca Ambrosini". **Se volesse fare un film sull'Italia di Grillo, sarebbe comico o drammatico?** "Grillo non mi ha mai fatto ridere neanche quando faceva solo il comico, e adesso mi fa rabbia perché approfitta delle frustrazioni, del senso di abbandono, della credulità di tanta gente: per la quale invece ho molta simpatia umana, anche perché alcuni personaggi di altri miei film erano grillini in pectore, innocenti e incattiviti. In un film non ci si dovrebbe accontentare di sbotterlo, bisognerebbe capire dove ci trascineranno queste nuove figure di messia del vaffanculo".

La Schiappa contro Violetta: il ritorno dell'antieroe a fumetti - Benedetta Tobagi

Età ingrata per eccellenza, il passaggio luttuoso dall'infanzia all'adolescenza. Anche chi non lo ricorda come un incubo, divenuto genitore non sfuggirà al panico nel vedere la progenie sparire dietro al portone della scuola media, simbolico ingresso nell'età in cui anche i bambini più solari si trasformano in un'equazione a incognite multiple. Onore e gloria più che meritati, dunque, al quarantenne americano Jeff Kinney, che è riuscito a far breccia nel microcosmo misterioso dei ragazzini tra i 9 e i 13 anni con la serie di volumi Diario di una schiappa, grazie all'intuizione dell'editore Abrams, che lo distolse dal progetto di un fumetto per adulti (condannato a restare una pallida variazione sul tema di Calvin e Hobbes o dei Peanuts) in favore di un racconto calibrato per un pubblico di piccole schiappe in carne e ossa. Bingo: il felice mix di racconto e fumetto - la veste grafica simula un vero quaderno autografo, con vignette stilizzate che ricordano un po' Popeye e Tin Tin - ha venduto oltre 115 milioni di copie in 44 paesi del mondo e gareggia ormai con Harry Potter. Ne sono stati ricavati anche tre film. Ieri è uscito in Italia il settimo capitolo della saga, Diario di una schiappa - Guai in arrivo! (il Castoro) con tiratura record di 250.000 copie. Il protagonista Greg Heffley, dopo aver minuziosamente riferito in presa diretta le proprie disavventure alle scuole medie, rivisita ora i primi anni di vita, a partire addirittura dal brodo amniotico. La cifra è sempre la stessa: lo sguardo disincantato di un adolescente sfigato (all'originale inglese, wimpy kid, "ragazzino rammollito, debole, inetto", manca la sfumatura tenera del termine "schiappa") sul mondo poco comprensibile degli adulti e quello impietoso e competitivo dei coetanei. E sta proprio nello humor che scaturisce da quest'onestà dissacrante la chiave del successo planetario della Schiappa. Se bisogna cercare progenitori, il pensiero corre a Vamba, che, un secolo fa, nel Giornalino di Gian Burrasca, faceva raccontare al piccolo protagonista lo scompiglio arrecato nel cosmo di una famiglia piccolo borghese dal suo vizio di dire sempre tutta la verità. Mentre la Disney stringe con la foltissima schiera delle V-lovers, ossia le fan tra i 6 e i 14 anni della sedicenne Violetta, star in erba del canto e del ballo, protagonista dell'omonima telenovela di culto (tra i cui spin off, nel 2013, la pubblicazione di Violetta, il mio diario, che ha dominato le classifiche per settimane), il solito patto basato sulla confezione luccicante di un ideale irraggiungibile, analogo a quello su cui ha riposato per decenni la fortuna del dorato mondo di Barbie, Greg la Schiappa scala le classifiche con la promessa, mantenuta, di condividere con i ragazzini che stanno attraversando i peggiori anni della propria crescita La dura verità, come certificava il titolo del quinto volume della serie. Al posto della fuga narcotizzante nelle fantasticherie, Kinney offre ai lettori una sana complicità e il conforto dell'identificazione (e quanto devono averne bisogno, i maschietti alle prese con coetanee ipnotizzate dal sogno dei bellocci che ronzano intorno a Violetta!). Di fatto, la Schiappa ripropone, con effetto ancor più dirimpante e senza le facili concessioni al lieto fine romantico, l'operazione-verità messa in atto da un altro diario di successo: la zitella trentenne Bridget Jones di Helen Fielding, coi suoi comici bollettini quotidiani di kilocalorie, sigarette, unità alcoliche e buoni propositi perennemente traditi, è una perfetta zia ideale del piccolo Greg (istruitivo ricordare che Kinney s'è fatto le ossa pubblicando strisce quotidiane online su Funbrain. com, come la Fielding ha lungamente rodato la sua eroina sulle colonne di un quotidiano: i grandi successi internazionali sono preparati da un serio lavoro artigianale nelle botteghe editoriali). Oltre a divertire i suoi piccoli lettori, la Schiappa piace molto a genitori e insegnanti perché il disincanto non scivola nel cinismo. E non è astuzia commerciale per rassicurare gli adulti che in quel breve giro d'anni pagano direttamente il conto in edicola e in libreria. Il mondo dei non-più-bambini-non-ancora-ragazzi come Greg non è ancora affamato del realismo feroce dei Simpson e South Park (che possiamo ben immaginare siano invece il pane quotidiano del perfido fratello maggiore Rodrick, attorno a cui ruota il secondo capitolo della saga). La Schiappa, in fondo, ha il cuore tenero e un animo tutt'altro che sovversivo; le ingiustizie, a cominciare dai privilegi smaccati di cui gode il fratellino minore Manny, lo rattristano, anziché renderlo rabbioso o vendicativo. Molti hanno speso parole d'elogio, meritate, per la schiettezza e semplicità con cui questi libri approcciano, per esempio, la piaga del bullismo e i primi dilemmi etici dei ragazzini: dire la verità e salvare un amico o scampare una punizione? Come riparare un tradimento di fiducia? Ma alla saga va ascritto almeno un altro merito, ancor più sottile. Kinney riesce a tratteggiare una via stretta di timida speranza persino per le giovani schiappe, contro la tonalità emotiva di cupo disincanto che domina la nostra epoca, ma senza cadere nelle facili scorciatoie degli spacciatori di fantasie irrealistiche stile Violetta. Nel suo confortante realismo, Greg la schiappa non è affatto privo di sogni, anzi! All'inizio di ogni nuova avventura ribadisce che la ragion d'essere del suo "giornale di bordo" è trovarsi pronto quando, adulto e all'apice della celebrità, sarà tempestato di domande sulla propria vita dai fan alla ricerca delle prime manifestazioni del genio. Manco dirlo, Greg ha una vocazione da fumettista, come Kinney (il volume uno dà conto del fallimento del suo primo parto per il giornalino scolastico, la striscia Creightin il Cretino, con cui Greg vuol far giustizia di tutti gli idioti che lo circondano, che viene prima censurata dagli insegnanti e poi scalzata dall'innocuo tormentone demenziale dell'amico Rowley). Così ogni ragazzino che stringa in mano i libri di un'ex schiappa dichiarata assorbe il messaggio che questo genere di sogni, fatti del riscatto delle frustrazioni quotidiane attraverso un racconto intelligente e ironico, nutrito dallo sguardo sincero sulla realtà, si può avverare. Aspettiamo, con ansia, una Schiappa in gonnella, per rimediare i danni fatti da Violetta...

Le quattro regole della scienza per realizzare i buoni propositi – Federico Rampini

I buoni propositi per l'anno nuovo erano un'abitudine antica. Ora diventano una scienza. Squadre di medici, psicologi e perfino economisti "comportamentali" hanno unito i loro sforzi in America: per aiutarci a mantenere le promesse. Nella miglior tradizione del "pensiero positivo" americano, c'è la convinzione radicata che ognuno di noi è un'opera aperta, e può continuamente migliorare se stesso. Perché lasciare questa sfida all'improvvisazione, al dilettantismo dell'autodidatta, se la scienza ha qualcosa da insegnarci? Così sul New York Times due esperti hanno inaugurato il 2014 facendo una sintesi di tutte le ricerche empiriche in materia. Si scopre che ormai è stata accumulata una gran quantità di esperimenti, che aiutano ad essere tenaci e costanti nei buoni propositi. Kevin Volpp è un medico del Philadelphia V. A. Medical Center, Katherine Milkman è docente alla Wharton School, prestigiosa facoltà di economia. I loro consigli e insegnamenti attingono a una serie di ricerche pubblicate sui Proceedings of the National Academy of Sciences. Ce n'è per tutti noi: chi vorrebbe dimagrire, chi smettere di fumare, chi ha solennemente indicato il 2014 come l'anno in cui andrà in palestra più spesso. Per non ritrovarsi il 31 dicembre prossimo a fare un bilancio deludente con noi stessi, Volpp e la Milkman ci danno suggerimenti pratici, distillati da esperimenti con migliaia di cavie umane. La prima regola: fare un piano d'azione concreto. Questo semplice accorgimento aiuta in due modi. Anzitutto, fissa nella nostra (labile) memoria gli impegni presi. In secondo luogo, dal momento in cui il "piano" esiste, venir meno alle buone intenzioni significa rompere una promessa esplicita. Ecco la prova empirica, per gli scettici. Diversi test hanno avuto come cavie dei pazienti a cui è stato chiesto di indicare una data e un orario preciso per andarsi a fare il vaccino anti-influenza, oppure la colonscopia. Questi soggetti, che avevano preso l'impegno dettagliato, lo hanno rispettato con un margine di successo del 13% migliore rispetto ad altri che erano stati genericamente "sollecitati" a fare la vaccinazione o la colonscopia. Secondo consiglio pratico: attivare una "posta in gioco", dal valore reale. Qui fa testo una ricerca promossa dall'American Medical Association, e durata 16 settimane, su due categorie di individui. L'obiettivo generale era, per tutti, quello di perdere peso. Alla fine del test, coloro che si erano vincolati a pagare una multa in caso d'insuccesso, hanno finito per perdere in media 7 kg in più degli altri. Risultato analogo lo ha ottenuto un altro esperimento, seguito dall'American Economic Journal. In questo secondo esempio l'obiettivo era smettere di fumare. E, anche qui, il massimo successo ha premiato coloro che avevano depositato una somma di denaro per sei mesi, con l'intesa che l'avrebbero persa se al termine di quel periodo ci fossero state tracce di nicotina nei loro test delle urine. L'interesse degli economisti per queste ricerche è comprensibile. Molti di loro partono dal presupposto che l'essere umano è razionale e può essere indirizzato verso il miglioramento, se si usano i giusti incentivi. Perciò sono degli economisti "comportamentali" ad avere fondato un sito Internet, stickK.com, dove ciascuno può depositare una somma come cauzione, che sarà recuperata o perduta a seconda del mantenimento dei buoni propositi. La posta in gioco, per essere efficace, non deve necessariamente essere pecuniaria. Un altro esempio di sicura efficacia: per mantenere la promessa di fare più esercizio, datevi appuntamento in palestra o al parco con un'amica o un amico. È più facile dare disdetta a se stessi, che disertare un appuntamento. (Prova provata: il mio yoga trae grande giovamento dall'essere collettivo, ho sviluppato amicizie con altri allievi e anche con i maestri, per cui non andare al corso mi sembra quasi un tradimento). Un altro metodo sofisticato viene descritto come "l'aggregazione" di tentazioni e buoni propositi. L'esempio che usano i due esperti americani è questo: prendete un passatempo che giudicate ozioso e poco produttivo, per esempio la lettura di romanzi-trash. (Senza offesa, citiamo il genere Cinquanta sfumature...) Ebbene, ora costringetevi a lasciare quel libro in palestra, in modo da leggerlo soltanto quando state correndo e ansimando sul tapis roulant. Affare fatto: il cedimento a un piccolo vizio innocuo diventa l'incentivo per andare più spesso alla fitness e rimanerci più a lungo. E da ultimo, cercate di organizzarvi delle tifoserie, dei gruppi di sostegno. Anche qui gli esempi concreti sono illuminanti. Alcuni pazienti di diabete sono stati messi sotto la tutela di ex-pazienti i quali hanno migliorato il proprio controllo glicemico. Essere appoggiati, spronati, consigliati da chi ci ha preceduto nella stessa battaglia, aiuta a migliorare le nostre chance. Quest'ultima del resto è la ricetta alla base di associazioni già antiche e collaudate come l'Anonima Alcolisti. E se per caso l'inizio dell'anno non vi mette subito sulla strada buona, non disperate. Gli esperti americani hanno accumulato prove sull'esistenza di tanti "inizi". Solstizio di primavera, compleanno personale, o apertura del nuovo anno accademico, le occasioni per ripartire e riprovarci ancora, non mancheranno. Di ottimismo, a quanto pare, non è mai morto nessuno.

La dieta per disintossicarsi dopo le feste – Valeria Pini

I TORRONI e qualche fetta di panettone sono ancora nella credenza della cucina, ma è già ora di pensare a rimettersi in forma dopo gli eccessi alimentari delle feste. Anche per non mettere a rischio i sacrifici fatti durante l'anno per mantenersi in forma. Fra Natale e Capodanno, è facile prendere dai due ai quattro chili e i problemi di digestione subiscono un'impennata facendo registrare il 23% dei casi totali durante i vari cenoni. Passato questo periodo è il caso di seguire qualche consiglio per rimediare agli "strappi" degli eccessi. Gli esperti sconsigliano i digiuni che hanno numerose controindicazioni. Si può scegliere di seguire un regime a basso contenuto calorico, ma ad alto tasso di alimenti e sostanze drenanti e depurative, da seguire per cinque giorni. Per prima cosa è bene iniziare la giornata bevendo un litro d'acqua (corrispondete a quattro bicchieri) appena svegli. L'idratazione è fondamentale per il buon funzionamento dei reni e del fegato che così riesce a detossinarsi. Anche nell'arco della giornata, è bene continuare a bere. È importante seguire una dieta bilanciata, comprensiva di tanta verdura, frutta (meglio a fine pranzo piuttosto che a cena) e proteine. Anche la colazione è un pasto da non sottovalutare: fette biscottate ricche di fibre insieme a un pò di ricotta con marmellata senza zucchero o insieme a qualche fettina di prosciutto cotto, sono un ottimo modo di cominciare la giornata. A metà mattina e a metà pomeriggio, meglio fare uno spuntino, così da non esagerare con il cibo durante i pasti principali. A pranzo e cena, invece, è sempre bene iniziare con una minestra di verdure prima della portata principale, così da saziare l'appetito. I cibi ricchi di carboidrati come pasta, pane, riso, pizza vanno sostituiti con le verdure (ad eccezione di carote, patate e legumi). Infine gli esperti consigliano di eliminare completamente gli alcolici

per il loro tasso glicemico particolarmente alto, ma di non rinunciare all'olio per l'utilità dei grassi. Subito dopo pranzo, vale la pena fare il giro dell'isolato camminando a passo spedito per almeno venti minuti. Può andar bene anche andare a correre o fare un altro sport. L'importante è muoversi.

Fatto Quotidiano – 6.1.14

Cinema digitale, chiudono le piccole sale. I lavoratori: “Pensionati come la pellicola”

Bersani, Battiato e la decenza quotidiana della nostra ‘Povera Patria’

Paolo Talanca

È sempre così: le canzoni dei migliori artisti servono per capire meglio il mondo che ci circonda. E il brano Povera Patria, di Franco Battiato, descrive perfettamente quello che è successo in queste ore. Qui abbiamo un caso limite, ma beffardamente esemplare: uno dei politici più umani dello scenario italiano, schifosamente dileggiato e scempiato di fronte alla propria tragedia personale. Leggendo alcuni commenti in riguardo alla vicenda di Pier Luigi Bersani vien voglia davvero di far sprofondare «nel fango lo stivale dei maiali». Le parole di Battiato sono riferite ai politici e ai potenti, ma in questo caso fanno riflettere su una prospettiva diversa: davvero pensiamo che le qualità etiche e morali medie degli elettori siano maggiori di quelle degli eletti? Vomitevole. La canzone di Battiato, la perfezione del suo contenuto, la verità su cui si fonda, fa sì che il messaggio sia perfetto anche in questo caso e, così facendo, esalta la sua bellezza umana e “democratica” di fondo. Leggendo quei commenti si azzera ogni piccolissima stilla di speranza, perché un Paese è fatto dalle persone che ne abitano gli scampoli consapevoli, quando la vita si assottiglia, di fronte al nervo scoperto, quando si ha a che fare con la filigrana. È nei momenti più sensibili che si capiscono le qualità degli uomini: i comportamenti in quei casi fanno le azioni delle persone e dalle azioni vengono fuori i rapporti, viene fuori il mondo da abitare. Il mondo di quei commenti è schifoso. «*Ma non vi danno un po' di dispiacere quei corpi in terra senza più calore?*». Senza chiaramente riferirmi al merito della situazione, non è la morte di Ettore, non è la morte di un guerriero la cosa inaccettabile, è lo scempio, la mancanza del rispetto e della decenza quotidiana dell'«onore di pianti»: l'unica dote che non dovremmo perdere è l'umanità. E, in questo momento, questa parola non ha davvero nulla di retorico. Oggi è merce rara, e la cosa fa prepotentemente ribrezzo. «*Non cambierà, non cambierà, sì che cambierà, vedrai che cambierà. Voglio sperare che il mondo torni a quote più normali*». L'operazione è andata bene, faccio i migliori e sinceri auguri a Pier Luigi Bersani.

Federico Caffè: cent'anni di solitudine e la sua lezione ancora viva – A.Capitano

Con una perfetta uscita di scena, silenziosa e misteriosa, Federico Caffè non ha lasciato alcuna traccia, ma il suo pensiero, più forte che mai, indica ancora oggi la strada da seguire. Nel centenario della sua nascita, che cade il 6 gennaio 2014, è doveroso ricordare l'opera discreta del professore, il quale, in molte occasioni, ha lanciato delle decise grida di dolore per una società più umana, a partire dal riconoscimento della dignità. “Nessun male sociale può superare la frustrazione e la disgregazione che la disoccupazione arreca alle collettività umane”. La sua vita, può riassumersi in cent'anni di solitudine da autentico riformista contro l'arroccamento dei sistemi politici e finanziari, invalicabili come edifici di cemento armato, al riparo da ogni tentativo di fare spazio a quello stato sociale per il quale Caffè ha speso tutte le sue energie fisiche e intellettuali. Ma non invano, perché il suo pensiero è uscito dalle aule universitarie e si è diffuso nelle nuove generazioni che si sono riconosciute nei suoi scritti e nei suoi intenti. Quasi un paradosso che ha trasformato la sua solitudine, con il suo carattere schivo, in un Maestro da cercare per avere la sua compagnia in momenti di smarrimento. Si tratta di un vero professore che ha messo a disposizione la sua conoscenza, il suo sapere per la costruzione di un'economia giusta mettendo al centro l'uomo per un vero Welfare ancora oggi sacrificato dall'indifferenza delle politiche pubbliche: “Al posto degli uomini abbiamo sostituito i numeri e alla compassione nei confronti delle sofferenze umane abbiamo sostituito l'assillo dei riequilibri contabili.” Ciò che colpisce è che la sua “Ultima Lezione” è quella di oggi, con parole attualissime e scritte con una lungimiranza propria di un intellettuale riformista e rivoluzionario, sebbene mite in un mondo di aggressioni e di aggressori. La sua costante lezione consente di pensare con uno sguardo attento alla realtà non dimenticando i più deboli che debbono essere protetti attraverso un interventismo sociale, irrinunciabile. Dispiace constatare che alcuni dei suoi allievi che oggi ricoprono ruoli di prestigio e di potere non avvertono lo stesso bisogno. Quasi che le lezioni del professor Caffè, per taluni, si perdano nella nebulosità di scelte in nome di una certa “stabilità” più autoreferenziale che... del Paese. Tuttavia, spontaneamente nascono, anche con le possibilità del web, gruppi, sostenitori e schiere di appassionati degli insegnamenti di Caffè i quali, attraverso la sua testimonianza trovano strada e luce per agire nello spirito del Maestro nei rispettivi ambiti. Non è forse questa la sua lezione migliore? La sua solitudine però oggi è anche la solitudine di quanti non riescono a trovare una via di uscita dalla crisi. Una crisi di sistema ma anche di valori. Il potere finanziario ormai sovrasta le scelte nazionali e rende le nazioni satelliti impotenti di decisioni che piegano la schiena soprattutto a chi rimane indietro, il nome di un'assurda austerità che sta ghiacciando ogni speranza. Come è noto, Federico Caffè da sempre era convinto che “la sovrastruttura finanziario-borsistica con le caratteristiche che presenta nei paesi capitalistamente avanzati favorisca non già il vigore competitivo ma un gioco spregiudicato di tipo predatorio, che opera sistematicamente a danno di categorie innumerevoli e sprovviste di risparmiatori in un quadro istituzionale che di fatto consente e legittima la ricorrente decurtazione o il pratico spossessamento dei loro pecuni”. Hanno una data queste parole? Sono parole purtroppo valide anche oggi e con la stessa intensità. Ciò significa che la società indagata da Caffè non è dissimile a quella odierna con gli stessi attori e con un evidente mantenimento dell'“Ancien Regime” politico e finanziario che stritola, come una piovra, l'economia reale e i ceti più deboli, sempre più deboli. Per loro Caffè, avrebbe continuato a combattere, in solitudine, queste iniquità con la forza delle sue idee. Di lui sappiamo con

certezza la data della sua nascita. Sappiamo la data della sua scomparsa (15 aprile 1987). Non sappiamo la data della sua morte: forse perché Caffè rappresenta proprio questa forza delle idee che quando sono così concrete non muoiono mai.

“I beni culturali? Ignorati dalla politica” - Paolo Barbieri

Claudio Cerritelli si è laureato in Storia dell'Arte Moderna presso l'Università di Bologna dove si è perfezionato in Storia dell'Arte Contemporanea. Dal 1986 è titolare di una Cattedra di Storia dell'Arte presso l'Accademia di Belle Arti di Brera a Milano. Critico militante è autore di monografie sull'opera di artisti contemporanei, inoltre come storico dell'arte organizza rassegne storiche in spazi pubblici e privati. È autore di molti libri di critica e direttore delle rivista d'arte "Meta". Con lui il punto della situazione. **Non c'è Paese al mondo con il patrimonio culturale e artistico dell'Italia eppure i musei sono male organizzati, i siti archeologici abbandonati (Pompei è l'esempio più clamoroso), le città d'arte come Venezia e Roma sporche, per non parlare dello scempio della natura con case abusive costruite ovunque. A cosa è dovuta questa situazione?** L'immagine "sfigurata" del nostro bel Paese è malinconica, non è possibile ignorare che una corretta gestione del patrimonio artistico e culturale riguarda la nostra salute fisica e mentale, che la tutela ambientale è condizione primaria per pensare il futuro senza inganni. La distruzione della natura va di pari passo con l'**assalto speculativo**, l'indifferenza verso una fruizione consapevole dei beni culturali si sposa con la logica basata sull'imperativo dell'intrattenimento. E' fin troppo ovvio che ogni bene culturale sia fonte di ricerca dell'**identità storica** e civile di un paese, e invece nulla che sappia contrastare in modo persistente il degrado del patrimonio artistico e ambientale. Il fatto è che, a parte l'osservanza di precise competenze tecniche, si è alquanto liquefatto l'impegno politico per cambiare rotta, la dignità collettiva del bene culturale appartiene sempre meno al campo dell'educazione civile e morale e sempre più al profitto dei predatori. Anche l'**architettura** non è tenuta in sufficiente considerazione e le nostre città non costruiscono realtà belle e coraggiose, da un punto di vista architettonico. Cosa che invece in Francia, in Spagna avviene. **Come mai, secondo lei, negli ultimi anni non c'è attenzione al bello, al nuovo e manca la volontà di abbellire le città? Solo colpa della politica?** La dimensione della città va costantemente ripensata e reiventata, le linee guida del suo miglioramento mi sembrano legate al rispetto della sua morfologia storica e all'innesto di nuove costruzioni capaci di interpretare l'**identità** stratificata dei luoghi. Il mito del grattacielo o della scenografia urbana strepitosa rispondono a scelte che non servono a nulla se non prevedono un progetto che regola l'insieme delle diverse tipologie, se non si calano nella memoria della città. Credo che il miglior coraggio consista nel seguire le reali necessità del vivere collettivo, nel modificare le deficienze strutturali e le anomalie dell'architettura stessa. Serve sensibilità e sapienza critica nel ridefinire ciò che si è costruito contrastando il degrado che avanza con progetti legati all'idea di funzione pubblica. Ammiro gli architetti che si pongono al servizio di una qualificazione estetica della città, senza cedere all'estasi del profitto, alle lusinghe del marketing. L'importante è che il cittadino non abbia mai la sensazione di sentirsi estraneo o escluso dall'ambiente in cui vive, infatti è l'armonia delle molteplici funzioni ciò che qualifica il modo di partecipare alle dinamiche future della città. **La Biennale di Venezia e molte mostre evento sparse per il Paese. Ma, a suo giudizio, qual è lo stato dell'arte nel nostro Paese?** Nel panorama delle grandi esposizioni pubbliche si avverte che l'offerta è sempre più commisurata alla divulgazione delle opere di grandi artisti o movimenti artistici di sicuro richiamo, con strategie di comunicazione che riflettono soprattutto gli interessi del mercato delle mostre stesse. Quest'industria espositiva allietta un pubblico che si compiace di visitare esposizioni reclamizzate a tutto campo, senza mai sognarsi di entrare in una galleria d'arte contemporanea per rendersi conto che la ricerca va avanti e la conoscenza degli artisti del presente va coltivata con altrettanta attenzione. L'attualità in Italia è attraversata da molteplici **fermenti creativi**, una vera e propria mescolanza di linguaggi (dalla pittura alle nuove tecnologie) rispetto alla quale lo spettatore gode di una finta libertà di lettura, in realtà è sommerso da un flusso che travolge la possibilità di fermare lo sguardo, meditare, approfondire e costruire un vero rapporto conoscitivo con i linguaggi che mutano. Comunque sia, il polso vitale della situazione è – a mio avviso – sempre legato all'attività espositiva delle gallerie private, soprattutto quelle che, pur nella deprimente crisi, resistono e si spingono oltre la soglia garantita dei valori storici, esplorando situazioni di ricerca sconosciute, impegnandosi a sostenere e valorizzare il talento di artisti giovani e meno giovani. **Fëodor Dostoevskij ha scritto che la bellezza salverà il mondo. Pensa che possa salvare anche l'Italia, oppure dobbiamo rassegnarci a vivere nella bruttezza e nella volgarità che ha caratterizzato questi anni?** La percezione della bellezza è legata più al senso della sua perdita che a quello della sua visibile pienezza, non a caso gli artisti amano inseguire la bellezza senza mai raggiungerla, senza l'illusione di possederne la misura e la durata. Il fantasma della bellezza vive nella sua continua evocazione, essa è un bisogno che fa parte dell'umano sentire, un desiderio di risvegliare quel senso poetico della vita che riguarda il nostro essere al mondo, insieme con gli altri e per gli altri. Purtroppo si tende a considerare la bellezza come uno slogan smerciabile per tutti gli usi e consumi, da un lato si celebra la sua idea come luogo d'incanto e meraviglia, dall'altro non si prende posizione contro le brutture esistenti. L'arte contemporanea ha mescolato i paradigmi conoscitivi e creativi mettendo in scena molteplici idee di bellezza, spingendosi a cercarla nelle forme e negli oggetti più disparati e anomali. Tornando all'oggi, per contrastare la deriva volgare della bellezza decorativa a fini commerciali bisognerebbe coltivare la bellezza delle idee e dei sentimenti che modificano ciò che sembra immodificabile, una forza trascinate che rompe i suoi stessi argini immutabili. **La corruzione è un cancro del Paese. A suo giudizio gli italiani hanno perso il senso del bene comune come quello del bello?** La persistenza dei casi di corruzione che caratterizza la vita pubblica e privata del nostro Paese lede fortemente il bene comune come possibilità di fruizione e difesa del suo stesso valore futuro. Dico cose apparentemente scontate, il fatto è che tale situazione di degrado morale ferisce la dignità stessa di ogni cittadino impegnato a difendersi da questo ammorbamento diffuso. Rivendicare il primato del pubblico interesse fa parte dei fondamenti della vita collettiva, per questo bisognerebbe, al di là dell'indignazione emotiva, usare strumenti efficaci, azioni legali, strategie comuni per opporsi alla costante minaccia di disgregazione del tessuto democratico. Dobbiamo ritrovare fiducia nel diritto di

opporci alle forme di barbarie che ci circondano, al fine di ottenere una pluralità di risultati che incidano sulla gestione politica del bene comune. Non credo sia pura utopia. **Arte e società, arte e impegno sembrano binomi dimenticati. Lei avverte un disimpegno anche tra gli artisti?** L'intellettuale engagé è definitivamente finito. Frequentare gli artisti di tutte le generazioni mi ha fatto comprendere che l'impegno politico ha senso soprattutto come **verità** umana, come partecipazione a un orizzonte di trasformazione collettiva. Anche quando si dichiara anarchico e asociale, l'artista è sempre "impegnato" attraverso la forza implicita della sua ricerca. La preoccupazione maggiore è di sottrarsi alla progettazione ideologica dei politici di professione, affermando che il ruolo dell'artista non può avere peso politico se non come specifica attività creativa. Certo, oggi l'autonomia critica dell'artista è meno evidente, molti ardori sono evaporati, l'individualismo autoreferenziale è prevalso su modelli di coinvolgimento sociale. Tuttavia, credo che continui a esistere una forte consapevolezza del ruolo politico dell'arte, della sua funzione critica rispetto alle regole dell'esistente, per esempio quella di eludere l'appiattimento esasperante della globalità comunicativa. Sono persuaso che sia decisivo rifondare un'idea d'impegno come capacità liberatoria dai condizionamenti del sistema stesso della cultura e dell'arte, dai suoi rituali agghiacciati, anche a costo di sembrare isolati e disimpegnati. **Lei insegna all'Accademia di Brera quindi ha molti contatti con i giovani. Cosa pensa di loro? Ha fiducia nel futuro osservandoli?** Considero l'insegnamento della storia dell'arte antica e contemporanea un privilegio, soprattutto per il dialogo con le future generazioni di operatori nel mondo delle arti visive. I giovani mi sembrano più reattivi di quello che si crede, non li vedo affatto spaesati ma capaci di orientarsi nel grande mare delle discipline formative che l'Accademia propone. Certo, molta responsabilità è dei docenti, quello che occorre trasmettere è il grande potenziale conoscitivo che sta nello studio e nell'approfondimento dei temi fondamentali dell'arte, soprattutto per sviluppare la sensibilità e il senso critico: pensare e saper fare. Avverto negli allievi lo sforzo di navigare nella complessità delle arti visive interrogandosi sulle radici del presente. Oltre all'aspetto storico e teorico mi piace visitare i laboratori, valutare con loro pratiche e metodi, verificare il peso specifico delle diverse procedure tecniche come condizione per affermare la propria identità senza imposizioni. E questo non è poco.

Non temo l'abuso di stelle – Guido Catalano

*Magari userò gabbiani
abusandone, forse*

o mare

e perché no, onde

e stelle

non temo l'abuso di stelle

o ancora non escludo

di evocare

parole quali

anima

ghiaia

rossore

erba

ombra

notte

luna

nebbia

anche cingolato

cingolato non sarebbe male.

Cucente?

cucente è forte.

Ti osservo in silenzio

sei bella, cucente, concentrata

io che non l'ho mai imparata

quest'arte antica di aghi e di fili

di crune

di diti punti

di gocce di sangue

di madri e di nonne

tu

che ancora nonna e madre non sei

un poco t'invidio

cucente.

Sbarco su cometa, scimmie transgeniche, farmaci anticancro e l'eco del Big Bang

Il primo atterraggio sul nucleo di una cometa, un esoscheletro meccanico che permetterà a una persona con una lesione nervosa a dare il calcio di inizio ai Mondiali di Calcio in Brasile, la risposta sui primi istanti di vita dell'universo attesa dai dati del satellite europeo Planck. Sono alcuni degli avvenimenti più importanti che il mondo scientifico si aspetta per il 2014, secondo la rivista Nature. Tante le attese dallo spazio: in novembre la sonda Rosetta, dell'Agenzia

Spaziale Europea (Esa), sarà il primo veicolo costruito dall'uomo ad atterrare sul nucleo di una cometa, la Churyumov-Gerasimenko; su Marte, in settembre, è atteso l'arrivo di una sonda indiana e di una americana, mentre il robot laboratorio della Nasa Curiosity dovrebbe raggiungere il monte Aeolis in cerca di acqua. Grande attesa anche per i risultati del satellite Planck dell'Esa, che potrebbe rivelare la prima eco del Big Bang. Numerosi i gruppi di ricerca al lavoro sulle prime scimmie transgeniche per studiare le malattie del cervello e del sistema immunitario: "Ciò potrebbe suscitare problemi etici, ma potrebbe avvicinare terapie utili all'uomo", rileva Nature. L'esoscheletro che esordirà nella Coppa del Mondo di calcio sarà il simbolo delle tante ricerche tese a realizzare nuove generazioni di protesi controllate dal cervello umano. Grande attesa anche per i farmaci anticancro che agiscono sulle difese immunitarie e per l'avvio, in Giappone e in Usa, di sperimentazioni cliniche con staminali adulte riprogrammate e con staminali embrionali. In autunno sono previsti anche i primi test sull'uomo di un anticorpo contro il virus dell'Aids. Per la genetica un salto in avanti potrebbe arrivare dalla disponibilità del primo sequenziatore del Dna 'in miniatura', il primo in grado di dare i risultati in tempo reale. Grandi attese anche per le energie rinnovabili, con nuove ricerche su materiali capaci di rendere più efficienti le celle solari. Per l'ambiente, infine, si aspettano novità dal più grande progetto commerciale di cattura e stoccaggio della CO2, il cui avvio è previsto in Canada a partire da aprile.

Istituti tecnico-professionali: Gelmini riforma, il Tar annulla. E adesso? –

È nota la vicenda delle sentenze del Tar (e persino del Consiglio di Stato) che hanno dichiarato illegittime le circolari sugli organici per l'a.s. 2011/12; sentenze che non hanno portato alcuna modifica dei tagli conseguenti alle circolari stesse (Gelmini), anche a causa dell'irresponsabile comportamento delle regioni "amiche", quelle di centro sinistra; che – dopo una serie di penosi minuetti (in particolare da parte della Puglia, ma anche del Lazio) – non si sono costituite ad adiuvandum, pur essendo parte lesa di quegli atti ministeriali: l'opportunità politica non è stata ravvisata. E in questo tempo melmoso, si sa, essa prevale decisamente rispetto al ripristino di condizioni di diritto e legalità. Del resto nemmeno la recente sentenza della Corte Costituzionale non è stata presa in alcuna considerazione. C'è stato un tempo ormai abbastanza lontano (eravamo durante il governo Prodi) quando si pensò di dover procedere con un forte intervento di valorizzazione dell'istruzione tecnico-professionale. Sulla scia di quando – in un tempo ancora più lontano, si trattava degli anni '60 – quel segmento della scuola superiore era risultato fondamentale nel dare gambe allo sviluppo economico. Ai tempi di Prodi, purtroppo però, il trand determinato da una visione scellerata della scuola era già partito, sebbene non avesse ancora raggiunto i suoi vertici più sciagurati: finto innalzamento dell'obbligo scolastico, che infatti si chiamò e si chiama di istruzione; primi rigurgiti della tendenza alla privatizzazione. Poi arrivò Gelmini, che parlò indecentemente di "riforma": in un taglio del 10% del monte ore globale del percorso di istruzione, quella tecnico professionale fu la più penalizzata; e la più scempiata – di conseguenza – dai tagli dei docenti disciplinari e dei tecnico-pratici, gli ITP. Si decretava in quel modo – definitivamente, a quanto pare, considerati gli esiti di quell'operazione – che i percorsi di istruzione superiore erano almeno a 2 marce, quello liceale e quello tecnico professionale. E che la scuola aveva definitivamente perso la sua funzione di "ascensore sociale", dal momento che nella seconda andavano fisiologicamente a confluire i figli di un dio minore, rei di essere nati in famiglie meno acculturate, meno solide economicamente, caratterizzate da condizioni sociali più precarie. Nel corso degli ultimi anni l'operazione di disseccamento della risorsa dell'istruzione tecnico professionale si è tradotta in una diminuzione massiccia delle iscrizioni, che accolgono oggi meno studenti che in passato, accomunati spesso da provenienze sociali problematiche. Quest'anno, come ci indica l'archivio statistico del Miur, gli studenti dei licei erano il 46,8%, quelli dei tecnici il 32,1%, quelli dei professionali il 21,2%. La somma degli studenti coinvolti nell'istruzione tecnico-professionale è comunque superiore a quelli dei licei. Su ricorso dello Snals, la cosiddetta "riforma Gelmini" dei tecnici e dei professionali è stata dichiarata ancora una volta illegittima. Due sono i punti determinanti in questo senso: il coinvolgimento delle classi intermedie nel taglio delle ore curricolari. In sostanza, i genitori che avevano iscritto i propri figli ad un corso di studi tecnico e professionale nell'anno scolastico 2009-10 (prima della "riforma" Gelmini), si sono visti cambiare i quadri orari, il numero di ore per materia, i corsi di studi in corso d'opera, rispettivamente nel 2010-11 e 2011-12. Come comprare il biglietto per vedere un film, che però cambia dopo l'intervallo. Protestereste? In secondo luogo, sono state tagliate del 20% dell'orario di insegnamento materie con non meno di 99 ore annue, stabilendo peraltro un criterio del tutto discrezionale. In questo modo, la riforma interviene "sulle discipline caratterizzanti i corsi, in maniera per di più indiscriminata, senza individuare le discipline sulle quali incidere". Ciò per cui si è determinata la scelta per uno specifico corso di studio (le materie caratterizzanti) viene cambiato per i già iscritti, modificato in maniera illogica dal punto di vista del diritto all'apprendimento, perché motivata esclusivamente da ragioni "di cassa" per gli iscritti al primo anno. Si tratta di una sentenza che non ammette repliche: le due disposizioni regolamentari più che recare norme per la "ridefinizione dei curricoli vigenti nei diversi ordini di scuola anche attraverso la razionalizzazione dei piani di studio e dei relativi quadri orari" portano "sic et simpliciter il taglio degli orari". Tuttavia, nella giungla delle infrazioni che si sono succedute sulla testa della scuola pubblica e degli interventi giuridici volti al ripristino del diritto, ristabilire la norma sembra particolarmente difficoltoso. Si può realisticamente pensare ad una marcia indietro, con ripristino di orari e monte ore e – di conseguenza – di posti di lavoro? Si può davvero provare ad intervenire su una macchina che, attraverso azioni simili a queste, ha succhiato alla scuola pubblica più di 8 miliardi di euro e ridotto diritti al lavoro (-140 mila posti) e all'apprendimento? Si può ritenere che la sentenza del Tar non rimanga una pura affermazione di diritto e legalità e si trasformi in interventi concreti che diritto e legalità ripristinino effettivamente? "Lo Snals-Confsal auspica che il ministro rispetti la decisione del Tar. In caso contrario, il sindacato continuerà a portare avanti le proprie iniziative a tutela degli insegnanti, degli studenti e delle loro famiglie", così Marco Paolo Nigi, segretario generale del sindacato. Pena: l'abbassamento ulteriore della nostra soglia di rassegnazione allo sfacelo della scuola sapientemente costruito negli anni e per nulla ostacolato oggi. Cosa fanno – davanti a queste palesi violazioni del diritto da parte dei ministri berlusconiani – la lettiana Carrozza e il renziano neo responsabile scuola del Pd, Faraone? Finora né fatti né parole.

Caro ministro Carrozza, la scuola soffre. Cosa c'è da chiarire? - Nicoletta Vallorani

Gentile ministro Carrozza, con qualche sorpresa e, confesso, una punta di insipiente sconforto, leggo che lei intende proporre un referendum online per chiedere agli italiani cosa non va nella scuola italiana: "Domande semplici su dieci temi" sulle quali lei dichiara la volontà di aprire un dibattito in tutto il paese. Ora, mi perdoni, ma non capisco: cosa c'è di poco chiaro nelle informazioni che, come ministro e come cittadino di questa repubblica, lei di certo ha già ricevuto in ogni forma? Noi italiani non siamo noti per la capacità di tacere sulle inadempienze vere e presunte del governo: direi piuttosto il contrario. Nell'audizione del 6 Giugno, davanti alle commissioni riunite del Senato e della Camera, lei ha presentato le sue linee programmatiche. Si trattava di un documento lungo e dettagliato, stilato con competenza formale e basato, è naturale presumere, sulla competenza che l'ha condotta al posto che occupa. Su ROARS e altrove, si è sviluppato, in questi ultimi mesi e prima, un dibattito diffuso su ciò che manca e che non funziona nel sistema dell'istruzione italiano. Ad esso hanno partecipato studenti e docenti, sollevando una varietà di questioni, in modo garbato, collerico, ilare, avvilito, depresso o entusiasta, sconclusionato o assennato. Non dubito che a migliaia le avranno mandato mail. Ci sono state mobilitazioni, manifestazioni, dibattiti aperti, convegni. Contro la scandalosa e autolesionistica sparizione della storia dell'arte dai programmi si è sviluppata una campagna virale di insegnanti, sostenuta da Italia Nostra, che è servita a raccogliere più di 16.000 firme. A Milano, tanto per far riferimento alle mie empiriche e molto limitate conoscenze, docenti formati per insegnare discipline specifiche e presumibilmente esperti su contenuti ben precisi devono cercare spesso comicamente di interagire, senza aiuto alcuno, con classi in cui molti studenti non parlano italiano: è loro diritto – degli studenti, cioè – essere lì, ma vogliamo continuare a prendercela coi docenti che sono incompetenti e fannulloni, secondo la comoda vulgata corrente, oppure possiamo provare a pensare che magari spendere qualche soldo per razionalizzare l'uso dei mediatori linguistici e culturali sia, a questo punto, necessario? Riflessioni di questo tipo rimbalzano gioiosamente sul web e nella vita reale non credo da ieri. Dolorosa e delicata è la questione dei ragazzi con bisogni educativi speciali o dei disabili, ed è questione nella quale non vorrei entrare, per rispetto non solo per la fatica anche economica che devono fare i genitori ma anche per la solitaria dedizione di alcuni (molti) insegnanti e presidi che, dal mio modesto angolo di visione, vedo arrampicarsi sui vetri insaponati senza rete di sicurezza sotto. Ogni tanto qualcuno cade, e il rumore, reale e simbolico, si sente con chiarezza, e produce anche un certo clamore sugli organi di stampa: abbiamo sempre avuto una passione, noi italiani, per le cadute, a prescindere dalle successive risurrezioni. E a proposito di presidi: sempre a Milano, oltre alle vittime del "concorso delle buste trasparenti", ci sono presidi che hanno scuole divise in più plessi (in sedi diverse, ovviamente) e che in tempi recenti si sono trovati nella condizione di acquisire in reggenza, magari, un'altra scuola, anch'essa divisa in più plessi. La responsabilità di tutti questi plessi è intuibilmente gravosa, soprattutto se si tiene conto del fatto che spesso le scuole, anche qui nel favoleggiato nord, hanno strutture che fanno sembrare le pretese di informatizzazione e formazione adeguata uno scherzo di cattivo gusto. Lei dice: "Oggi la scuola italiana è fortemente centralizzata, ma il funzionamento dei singoli istituti dipende dai singoli presidi. Se sono capaci, le loro scuole funzionano. È così, ma non saprei dire perché: le consultazioni mi aiuteranno". Mi scusi, forse sono limitata, ma in che modo il concetto è oscuro? Il preside è un dirigente, con responsabilità pesantissime, inimmaginabili per chi in una scuola – magari media inferiore, magari in zona depressa, magari in un contesto di criminalità diffusa – non ha mai messo piede. A volte, il responsabile istituzionale di questa complicata situazione è un dirigente "incaricato" (e dunque pagato poco più di un insegnante). A volte è una creatura intermedia e meticciosa, ovvero un "incaricato" ammesso "con riserva" (curiosa formula, che credo esista solo in Italia: altrove, uno o è ammesso o non lo è) a un "concorso riservato", che ha poi vinto ma al quale, alcuni anni e un numero imprecisato di ricorsi dopo, gli hanno spiegato che non avrebbe dovuto neanche essere ammesso: perciò, nonostante continui a fare il suo mestiere con discreti risultati, questa creatura senza patria, per la legge, non ha e mai avrà i requisiti per fare il preside "vero" (leggasi con uno stipendio e una copertura pensionistica adeguati). Ora, sono d'accordo con lei: ci sono anche nella scuola, come in ogni settore, persone capaci e cialtroni. Ma, mi perdoni, non sono io che devo dirle chi lavora e chi no, e attraverso quali strategie discriminare il lavoratore capace e il bandito per mettere in atto quello che è meglio per la scuola italiana. Il Ministro è lei: vista la situazione, spetta a lei immaginare un sistema di soluzioni. A cosa le serve un referendum? Per quel che conta il mio parere, ascolti quest'altra voce insipiente: risparmi i denari senz'altro necessari per formulare le domande, somministrarle e realizzare lo spoglio delle risposte, dalle quali emergerà solo un livore prevedibile e persino comprensibile, e spenda la congrua cifra così accantonata per, magari, comprare della carta igienica, ritinteggiare dei muri e riparare delle porte, assumere qualche mediatore, garantire maggiore rispetto umano ai disabili, ipotizzare iniziative di formazione culturale o persino garantire le ore di sport assortiti la cui assenza fa dei nostri rampolli italiani dei pigroni. Oppure faccia addirittura di meglio e ci aiuti tutti a capire come aiutare docenti, presidi e studenti meritevoli a restare dove sono senza uscire di senno, e insegni a questo nostro popolo di confusi elettori e contribuenti come sostenere le eccellenze che ora fuggono a gambe levate da questo disgraziato paese.

Dall'università al lavoro: la storia di Alessia e l'esperienza dello Sve

Se in passato il giorno della laurea era considerato un traguardo importante, un obiettivo sognato da tanti giovani pieni di speranze, oggi quello stesso giorno è diventato il passaggio dal rassicurante periodo di studi all'incerto mondo del lavoro. Appena discussa la tesi i neolaureati vengono spinti fuori dalla campana di vetro dello studio e catapultati in un mondo dove non c'è spazio per loro, in cui si sentono estranei e a disagio. Non sorprende allora che la scelta del giorno dopo di molti ragazzi sia proprio quella di partire per l'estero, con o senza idee precise su cosa fare e dove andare, con o senza la consapevolezza che un'esperienza fuori dalla propria nazione possa arricchire solo e soprattutto se vissuta come scelta e non come costrizione. Molti scelgono di intraprendere uno stage fuori dall'Italia, magari tramite un progetto Leonardo, o di usufruire di una borsa di studio per continuare la formazione all'estero, ma negli ultimi anni sta prendendo sempre più piede la voglia di partire con un progetto di volontariato europeo,

un'esperienza unica nel suo genere sia da un punto di vista di arricchimento personale sia per una crescita linguistica e professionale. È questa la storia di Alessia, una giovane laureata in Lettere che, al pari dei suoi colleghi, il giorno della discussione di laurea, tra una corona di alloro e una bottiglia di spumante, si è posta la faticosa domanda che preoccupa oramai la generazione dei figli della crisi economica: "E ora cosa faccio?". Il 4 aprile 2013 Alessia esce dall'università con una laurea in Culture Moderne Comparate in cerca di un perché da dare ai suoi giorni e un senso da dare ai suoi sforzi. Qualche giorno dopo la risposta arriva con il Servizio Volontario Europeo, un'esperienza di apprendimento interculturale che fa parte del programma Gioventù in Azione della Commissione Europea, la quale copre quasi interamente le spese di viaggio, vitto e alloggio. "Ci sono molte ragioni per cui ho deciso di fare domanda per un Sve, – racconta Alessia – per cominciare, avevo bisogno di rafforzare la conoscenza dell'inglese, già in buona parte acquisita durante l'Erasmus a Glasgow. In più, avendo già svolto il Servizio Civile Nazionale nelle biblioteche della mia città e avendone riconosciuto l'alto valore formativo ho cominciato a vedere lo Sve come una ghiotta opportunità per mettere a frutto tutto ciò che avevo imparato durante gli studi". Il progetto di volontariato, dal titolo 'Linking Generations', ha portato Alessia a vivere sei mesi in Romania, precisamente a Braila, dove ha potuto seguire dei corsi di lingua romena e stare a contatto con bambini e anziani ricchi di storie da raccontare e portatori di una cultura diversa e affascinante. "Durante questo periodo ho avuto l'occasione di prendere attivamente parte a vari progetti sul territorio, realizzando, tra le altre cose, un workshop estivo sulla cultura e sulla lingua italiana. Con lo Sve ho avuto modo di lavorare in un centro per bambini autistici, in uno per anziani e in ben tre scuole materne, sentendomi sempre motivata a partecipare direttamente ai progetti". "Con gli altri volontari abbiamo addirittura realizzato una presentazione nelle scuole di quattro storie tipiche dei nostri rispettivi paesi che sono poi state raccolte in un racconto multiculturale dal titolo A Sunny Village. "Nonostante avrei voluto realizzare qualcosa di più coeso anziché attività slegate le una dalle altre –conclude Alessia – conservo nella memoria le litigate, i momenti di sconforto, le difficoltà, ma anche e soprattutto le risate e gli sguardi delle tante persone conosciute. Lo Sve è un modo eccezionale per favorire l'incontro, la conoscenza e la comunicazione fra diversi popoli, per fare un esempio, nell'incontro di giugno con tutti i volontari in Romania un ragazzo turco si è avvicinato alla mia coinquilina e ora amica armena e le ha detto in inglese: 'Scusami per ciò che hanno fatto i miei nonni al tuo popolo in passato'. Mi è sembrata una dimostrazione di grande umanità e umiltà".

l'Unità – 6.1.14

Cucchi, Aldovrandi e gli altri. "Morti di Stato" a Presadiretta

"Presadiretta" inizia il nuovo anno raccontando di Stefano Cucchi, Federico Aldovrandi e altri "Morti di Stato": la prima puntata 2014 del programma condotto da Riccardo Iacona va in onda oggi 6 gennaio alle 21.05 su Rai3 e affronta un tema di cui l'Unità ha più volte parlato. Nel caso di Michele Ferrulli, è stata la nostra testata a pubblicare un video sulla sua morte. "La puntata è dedicata agli abusi che lo Stato infligge a cittadini inermi: Gabriele Sandri, Federico Aldovrandi, Stefano Cucchi e Giuseppe Uva", avverte il giornalista che firma la trasmissione di oggi insieme a Giulia Bosetti. E precisa però di non limitarsi ai casi più noti: il programma racconta di "sopravvissuti dopo botte e percosse" come di "Michele Ferrulli, morto a Milano durante un fermo di polizia mentre ballava per strada con gli amici, Riccardo Rasman, rimasto ucciso durante un'irruzione della polizia nel suo appartamento dopo essere stato legato e incaprettato col fil di ferro, Stefano Brunetti, morto il giorno dopo essere stato arrestato col corpo devastato dai lividi". Lasciando un interrogativo: può uno Stato democratico avere questi morti sulla coscienza?

Emorragia subaracnoidea: ecco cos'è

Bersani è stato colpito da un'emorragia subaracnoidea (ESA). Di cosa si tratta? Lo spiega con chiarezza una nota del sito dell'ospedale San Raffaele di Milano da cui riprendiamo questa scheda. COS'È? È un'emorragia cerebrale: il sangue si distribuisce sulla superficie del cervello, nello spazio tra le meningi in cui scorrono le arterie cerebrali. COME SI RICONOSCE? Da cefalea violenta, molto intensa e improvvisa; è spesso descritta dai pazienti come "una pugnalata o un'esplosione". Questo forte mal di testa può associarsi a intolleranza alla luce (fotofobia), nausea o vomito nel 60% dei casi. Talvolta l'emorragia si manifesta anche con una crisi epilettica, che può mascherare altri segni quali perdita di coscienza e coma. Se il sintomo è solo cefalea, il rischio è di sottovalutare il problema. Al contrario, va sospettata un'emorragia subaracnoidea ogni volta che un paziente: non emicranico accusa cefalea improvvisa e violenta con sensazione di malessere; emicranico presenta un episodio di cefalea a insorgenza acuta diversa da quella usuale; presenti insorgenza di apparente emicrania oltre i 40 anni di età; presenti cefalea intensa dopo una perdita di coscienza anche molto breve; presenti emicrania oftalmoplegica o comitata (associata a segni neurologici). La diagnosi è basata sulla storia clinica del paziente e sulle caratteristiche della cefalea. Il sospetto di emorragia si approfondisce con tomografia computerizzata cerebrale e, in casi dubbi, con puntura lombare per evidenziare la presenza di sangue nel liquido cerebro-spinale. La causa dell'emorragia va diagnosticata con un'angiografia cerebrale, un esame che indaga nel dettaglio i vasi arteriosi cerebrali. CHI SI AMMALA? adulti: 5-20 ogni 100.000 per anno; bambini/ragazzi (età inferiore a 20 anni): 1 ogni 100.000 per anno. La massima incidenza è nell'età tra i 50-59 anni. In Italia circa 4800/7200 persone ogni anno presentano una emorragia subaracnoidea da rottura di aneurisma intracranico. Sono colpite più facilmente le donne rispetto agli uomini (rapporto femmine:maschi = 3:2). Tra i fattori di rischio ci sono il fumo, l'alcool, l'ipertensione arteriosa (aneurismi multipli) e alterazioni del flusso ematico cerebrale (stenosi carotidea). PERCHÉ CI SI AMMALA? L'80% dell'emorragie subaracnoidee sono causate dalla rottura di aneurismi cerebrali, il 5% da malformazioni artero-venose (MAV). Quando non si riscontra, invece, una causa malformativa a livello dei vasi cerebrali (15% dei casi), l'emorragia è detta sine materia. L'episodio di sanguinamento talvolta può essere scatenato da un aumento della pressione arteriosa che si verifica durante: forti emozioni (10%); sforzi fisici (24%); sonno (36%); rapporti sessuali (4%). COME SI CURA? Se l'emorragia è causata dalla rottura di un

aneurisma, può essere fatale nel 30% circa dei casi oppure arrestarsi spontaneamente. In questo secondo caso: il paziente resta in pericolo di vita fino a quando l'aneurisma non viene chiuso, perché può verificarsi un'altra emorragia, spesso più grave della prima. L'incidenza di risanguinamento è maggiore nei primi giorni; la presenza di sangue sulla superficie del cervello può dar luogo a un fenomeno infiammatorio, detto vasospasmo: comporta il restringimento delle arterie cerebrali con riduzione dell'apporto di sangue al cervello che, in certi casi, può essere tale da causare danni ischemici permanenti. Il vasospasmo raggiunge la massima intensità intorno alla settima giornata dal sanguinamento. Vi sono alcune procedure mediche che possono contrastare il vasospasmo, ma possono essere attuate efficacemente solo se l'aneurisma è stato chiuso. La procedura di chiusura dell'aneurisma, sia chirurgica che endovascolare, comporta diversi rischi. Età del paziente, entità del sanguinamento, condizioni cliniche, sede dell'aneurisma e sue dimensioni sono elementi che concorrono a definire la prognosi finale. In particolar modo, le condizioni cliniche del paziente prima del trattamento sono quelle che più determinano la possibilità di un buon esito. È importante sottolineare che il trattamento di un aneurisma non può riparare le aree cerebrali danneggiate dall'emorragia o dal vasospasmo, ma può prevenire ulteriori sanguinamenti e lesioni in altre aree cerebrali. Un paziente con grave emorragia continua ad aver bisogno di cure mediche intensive dopo la chiusura dell'aneurisma e necessita angiografie cerebrali di controllo anche a distanza di mesi/anni dal trattamento. Queste precauzioni servono non solo a verificare che l'aneurisma sia chiuso, ma anche a controllare che non sia incrementato di dimensioni, nel caso in cui non fosse stato completamente chiuso col trattamento chirurgico o endovascolare.

La Stampa – 6.1.14

Dai fantasmi del '44 riemerge il “Treno degli italiani” - Umberto Gentiloni

Un convoglio speciale si muove dalla stazione Tiburtina di Roma nel tardo pomeriggio di 70 anni fa, il 4 gennaio 1944. La destinazione ignota ai più prevede il passaggio da San Giovanni in Persiceto, l'attraversamento del confine al Brennero, una sosta di un paio di giorni a Dachau e l'approdo a Mauthausen all'alba del decimo giorno. Un treno come tanti che si muovono sui binari di mezza Europa durante il secondo conflitto mondiale, carico di centinaia di passeggeri stipati nei vagoni: mezzi di trasporto che spostano vite, storie, famiglie, lacerando comunità e falciando intere generazioni. Una ferita che non si rimargina e che colpisce parti del tessuto della capitale provata dai primi mesi di occupazione a seguito dell'armistizio dell'8 settembre 1943 e dalla guerra civile che divide la popolazione. Particolari tuttavia le ragioni e il contesto che portano alla composizione del gruppo dei viaggiatori: un progetto che punta ad allontanare in modo forzato presenze indesiderate o potenziali oppositori del regime fascista e dell'occupante nazista. Una sorta di biglietto da visita di chi si batte indefesso a fianco della Germania nazista anche dopo le nuove alleanze maturate nell'estate cruciale del 1943. Se ne sa poco, anzi per molto tempo non affiorano notizie o documenti in grado di supportare gli interrogativi di nuove indagini conoscitive. Poi, a fatica, qualche messaggio raccolto nelle frenetiche ore di preparazione del viaggio, un passaparola e alcuni biglietti passati di mano in mano, lettere consegnate a famiglie rimaste incredule, in attesa di un segno plausibile dopo giorni di angoscia e lunghe peripezie. Consegnare un messaggio a chi è in cerca di notizie, di speranze sui propri cari rappresenta una buona occasione di un baratto: tessere anonime, regalie e qualche spicchio in cambio di preziose parole e di una firma su piccoli fogli di carta. La sorte di chi scrive è quella di tanti, quasi 300 prelevati in pochi giorni e avviati verso un incerto destino. Un insieme variegato che è uno spaccato per seguire le dinamiche dell'occupante nazista e le connivenze di chi ne asseconda strategie e obiettivi. Le premesse sono semplici e ben definite; della storia si sa poco fino a quando alcune ricerche pionieristiche cominciano a squarciare un velo fatto di omissioni e oblio (promossi dall'Associazione Nazionale Ex Deportati, i lavori di Italo Tibaldi e da ultimo Eugenio lafrate <http://www.deportati4gennaio1944.it>). A fine 1943 Roma è segnata dall'occupazione nazista, sul suo territorio sono in vigore le leggi di guerra del Terzo Reich. Come segno di buona volontà nei confronti del governo di Berlino agenti di pubblica sicurezza italiana iniziano a rastrellare e rinchiudere nel carcere di Regina Coeli alcune centinaia di prigionieri. La questura si muove su indicazione del ministero dell'Interno della Repubblica Sociale Italiana e mira a gestire l'intera operazione: deve essere un segno inequivocabile di efficienza, un modello e un colpo alle forme di resistenza che si erano espresse nella capitale. Il bilancio è inquietante: la gestione della polizia fa sì che italiani in divisa accompagnino propri connazionali fino al Konzentrationslager di Mauthausen. Una collaborazione proficua nel quadro del sistema della deportazione che i nazisti sperimentano in mezza Europa. I trasferimenti erano iniziati la mattina di settanta anni fa, centro di raccolta la stazione Tiburtina in un tragitto che diventa l'ultima possibilità di fuga. Alla fine arrivano a destinazione in 257, solo 59 riusciranno a vedere l'alba della liberazione e l'arrivo degli americani nel maggio 1945. Il treno è uno strano universo: ragazzi, giovani sbandati, soldati fermati nel fronte Sud durante la battaglia di Cassino, renitenti alla leva, cittadini di religione ebraica e circa 70 antifascisti di varia natura e provenienza (anarchici, comunisti, socialisti, liberali). Per tutti la strada è irreversibile: campi di concentramento, inserimento nel sistema di lavoro coatto, controllo sui destini individuali e sulla sorte dei nuclei familiari. Con la fine del viaggio il «Treno degli italiani» scompare dalla trasmissione della memoria collettiva nel lungo dopoguerra, anche dalle vicende più tormentate dell'occupazione nazista di Roma. Poi si accende una luce e quel lungo tragitto sui binari viene riproposto come pagina di un passato che ci interroga e ci interessa; la sua ombra sembra spingersi dal 1945 fino a un tempo a noi più vicino. Sono le lettere, le immagini, le biografie dei prigionieri, le storie nei documenti d'immatricolazione del carcere, nelle carte dell'Ovra o nell'archivio della Croce Rossa a Bad Arolsen che aiutano a dare un volto a chi non l'aveva, un'identità a chi l'aveva perduta, un indirizzo a chi era stato sradicato e travolto dall'odio della guerra. Tra i sopravvissuti a Mauthausen, due (Mario Limentani e Antonio Fragapane) sono ancora in vita; degli altri solo le tracce come piccole schegge di una memoria che merita di non andare dispersa.

Il record dell'abbandono scolastico – Flavia Amabile

I dati sono sempre pessimi. Nel 2011/12 si sono persi 7.800 allievi, afferma l'Annuario Statistico dell'Istat pubblicato due settimane fa. La tendenza negativa è al quarto anno consecutivo. Ci sono anche segnali positivi - in dodici mesi la scolarizzazione è passata dal 90% al 93% - ma la Commissione europea ci riporta alla nostra difficile realtà: l'Italia è tra le peggiori cinque d'Europa (su 28) per abbandoni: lasciano i banchi troppo presto il 17,6% di alunni contro la media Ue del 12,7%. Insomma c'è sempre meno voglia di andare a scuola, sono sempre di meno quelli che ci credono. Infatti il governo quest'autunno ha previsto una serie di iniziative nel tentativo di combattere la piaga della dispersione scolastica. A settembre ha stanziato 15 milioni di euro da destinare alla lotta contro la dispersione scolastica in due anni: 3,6 per il 2013, 11,4 per il 2014. Servono a finanziare lezioni pomeridiane nei luoghi in cui è maggiormente presente il fenomeno dell'abbandono e in particolare nella scuola primaria. Ma quei soldi sono poca cosa rispetto alla crisi di credibilità della scuola presente in una parte degli italiani e testimoniata dalle cifre e dal confronto con gli altri Paesi europei. Il tasso di abbandono scolastico in Italia è del 17,6% molto alto rispetto alla media dei 28 Paesi dell'Ue, scesa al 12,7%, e all'obiettivo del raggiungimento del 10% entro il 2020, ci sono ancora cinque Paesi ancora molto lontani dalla meta. Tra questi l'Italia, la Spagna (24,9%) Malta (22,6%) e il Portogallo (20,8%). Eppure, andando oltre le cifre, e cercando nelle periferie, c'è ancora chi crede nella scuola e vale la pena di essere raccontato perché supera ostacoli di ogni tipo pur di studiare. Ad aiutarli trovano associazioni e organismi presenti nel sociale, come la Cooperativa Sociale Onlus Santi Pietro e Paolo che aiuta di pomeriggio decine di ragazzi delle zone più a rischio di Roma. Oppure c'è la Comunità di sant'Egidio che dal 2008 ha previsto delle borse di studio a sostegno delle famiglie che si impegnano a far frequentare la scuola con serietà. La Comunità si impegna a fornire alla famiglia un contributo di 100 euro al mese a patto che siano rispettati alcuni obblighi. Non si devono superare tre assenze mensili non giustificate, bisogna adempiere rigorosamente tutti i doveri scolastici e le attività extrascolastiche comprese quelle del periodo estivo, si deve avere almeno un colloquio mensile con gli insegnanti, e bisogna educare il figlio, in ogni circostanza, al rispetto degli altri e dei loro diritti ed alla convivenza civile.

Corsera – 6.1.14

Le ipotesi sulla stella dei Magi: cos'era in realtà? – Franco Foresta Martin

Un astro che aveva guidato i Magi verso il luogo della Natività si fermò improvvisamente nel cielo, come a indicare: siete finalmente arrivati. Era il dodicesimo giorno dopo Natale, quello che noi celebriamo come l'Epifania. Secondo la tradizione cristiana, grazie a quell'apparizione, i sacerdoti-astronomi venuti dall'Oriente rintracciarono la capanna di Gesù Bambino, a Betlemme, un villaggio poco a sud di Gerusalemme, e diedero corso al rito dell'Adorazione.

SIMBOLO ASTRONOMICICO - Ai nostri tempi, quando con l'aiuto dei nostri figli o nipoti onoriamo la tradizione, collocando una scintillante stella di plastica nel presepe o sulla punta dell'abete natalizio, non ci sfiora nemmeno l'idea che sulla natura di quel simbolo astronomico si è acceso un dibattito filosofico e scientifico che va avanti da duemila anni, arricchendosi continuamente di nuove ipotesi. Un dibattito fondato sulla convinzione che la stella dei Magi non sia stata un'apparizione soprannaturale, ma un reale e finora indeterminato fenomeno astronomico, avvenuto in concomitanza della Natività. Tanto meno potremmo immaginare che la ricerca su questo fenomeno abbia potuto mettere in discussione l'esattezza della data della nascita di Gesù, cioè l'inizio del calendario cristiano. Che cosa fu, dunque, la stella dei Magi: la comparsa di una nuova stella, il passaggio di una cometa, un accostamento fra i maggiori pianeti? Le speculazioni si rincorrono da secoli, coinvolgendo dotti e scienziati, senza ancora portare a una soluzione condivisa.

SAN MATTEO - A dare l'avvio alla discussione, parlando di un fenomeno astronomico associato alla nascita di Gesù, è stato San Matteo, autore del primo Vangelo, nel I secolo dopo Cristo. Egli scrisse che i Magi, giunti a Gerusalemme, chiesero: «Dov'è il neonato re dei Giudei? Poiché vedemmo la sua stella nell'Oriente e siamo venuti per adorarlo». Dopo un incontro con il re Erode, il quale «si informò minutamente da loro circa il tempo dell'apparizione della stella», i Magi ripresero il cammino «ed ecco la stella, che avevano vista in Oriente, andar loro innanzi finché, arrivati sopra il luogo dov'era il bambino, si fermò». Secondo il testo di San Matteo, la stella della Natività («aster» nella versione originale), sembra animata da un moto diverso rispetto alle altre, tanto che alla fine appare immobile, proprio come fanno i pianeti e le comete quando invertono il loro moto apparente rispetto alle cosiddette stelle fisse. Per quanto il racconto evangelico sia dettagliato, Matteo non fa riferimento ad altri particolari che permettano di definire la natura dell'«aster».

LA COMETA - Quanto ai testi degli altri evangelisti (Marco, Luca e Giovanni), in essi non c'è alcun cenno a fenomeni astronomici contemporanei della Natività. Chi associò, per primo, l'aster di Matteo a una luminosa cometa fu, nel III secolo dopo Cristo, Origene di Alessandria, uno dei maggiori apologeti del cristianesimo. Nel suo libro *Contro Celso*, scagliandosi contro le superstizioni popolari che indicano le comete come astri portatori di sventura, Origene affermava che, al contrario, esse possono presagire buone notizie, come quella che annunciò la nascita di Gesù. Nel VII secolo d. C. un altro padre della Chiesa, il bizantino Giovanni Damasceno, confermò, nella *Esposizione della Fede*, che la stella apparsa ai Magi, considerato il suo corso, non poteva che essere una cometa.

ILLUSTRAZIONE - Fin qui il dibattito resta limitato a dotti uomini di fede. Sarà necessario l'intervento di un grande artista come Giotto di Bondone (1267-1337) per radicare nella tradizione popolare la leggenda della cometa di Natale. Infatti, nell'Adorazione dei Magi, uno degli stupendi affreschi realizzati da Giotto all'interno della Cappella degli Scrovegni di Padova, l'artista raffigura, per la prima volta, l'astro di cui parla il Vangelo di San Matteo come una luminosa cometa. Da allora, sia nell'iconografia artistica, sia nelle rappresentazioni sacre e popolari, il presepe sarà accompagnato da una vistosa cometa con la coda. È da notare che, prima di Giotto, altri artisti, ispirandosi al testo evangelico di Matteo, avevano raffigurato la Natività inserendo un astro luminoso nel cielo di Betlemme, ma era una semplice stella, senza la coda tipica delle comete. Per esempio, in un mosaico del VI secolo che si trova nella Basilica di S. Apollinare Nuovo a Ravenna, sulla capanna di Gesù Bambino campeggia una piccola stella gialla contornata da una sagoma otto punte.

LA COMETA DI HALLEY - Secondo alcuni storici dell'astronomia, la scelta della cometa da parte di Giotto fu ispirata, più che dalla conoscenza dei testi di Origene e Giovanni Damasceno, dal fatto che l'artista

stesso fu testimone oculare dello spettacolare passaggio della cometa di Halley nel 1301 e ne rimase talmente impressionato da prenderla a modello per il suo affresco. **CONGIUNZIONE PLANETARIA** - All'inizio del 1600, il mistero della stella della Natività fu affrontato da un autorevolissimo riformatore delle scienze astronomiche: Giovanni Keplero, lo scopritore delle leggi sul moto dei pianeti, il quale formulò un'ipotesi, anche in questo caso, innovativa. L'astro di San Matteo poteva essere una congiunzione planetaria, ossia un accostamento fra i pianeti più luminosi, fenomeno cui egli aveva assistito qualche anno prima. Fatti un po' di calcoli, Keplero aveva potuto determinare che tra il 7 e il 6 avanti Cristo c'era stata una successione di rare congiunzioni planetarie, prima Giove e Saturno, poi anche Marte. L'effetto di questi pianeti stretti insieme nel cielo doveva essere stato molto suggestivo, tanto da dare l'impressione di un unico astro luminoso. Per fare quadrare i conti, il grande Keplero non esitò a sostenere, nel suo libro *De anno natali Christi* (1614), che gli storici del cristianesimo avevano fatto male i conti e che la data della Natività doveva essere anticipata. **L'ANNO DELLA NASCITA** - Ad assegnare alla Natività l'anno 753 dopo la fondazione di Roma, diventato l'anno 1 del nostro calendario, era stato il monaco e astronomo Dionigi il Piccolo, nel VI secolo. Ma, oltre a Keplero, numerosi storici hanno poi messo in dubbio l'attendibilità di Dionigi, rilevando una sfasatura fra la data della Natività indicata dal monaco e un preciso evento citato nel Vangelo di San Luca: «In quel tempo [attorno alla nascita di Gesù] fu emanato un editto da Cesare Augusto per il censimento di tutto l'Impero». Ebbene, le più recenti ricerche storiche, compresa quella relativa a un'antica iscrizione su una stele rinvenuta presso la città di Ankara, confermano che quel censimento impegnò i funzionari romani in Oriente dal 7 fino al 6 avanti Cristo, dando così ragione a Keplero. **ALTRE IPOTESI** - Data ormai per scontata questa correzione, che ha rilanciato l'identificazione della stella dei Magi con congiunzione planetaria calcolata da Keplero, negli ultimi anni non sono mancate altre ipotesi alternative. La più originale è stata formulata dal fisico e cosmologo americano Frank Tipler, noto al grande pubblico per i suoi studi avveniristici sui viaggi nel tempo, il quale ritiene di avere individuato la stella dei Magi in una supernova o una ipernova esplosa nella galassia di Andromeda. Supernove e ipernove sono stelle che subiscono un fenomeno catastrofico: mentre il loro nucleo collassa, le parti periferiche si espandono, liberando energie milioni di miliardi di volte quelle emesse dal nostro Sole. Il risultato visibile può materializzarsi in prolungato lampo di luce che dura per alcuni giorni per poi estinguersi. Tipler sostiene che la super/ipernova culminava allo zenit, quando i Magi raggiunsero Betlemme e ha proposto di studiarne i resti, che sarebbero ancora captabili con i più avanzati strumenti astronomici, dopo oltre duemila anni dall'evento. **TORNA LA COMETA** - I sostenitori della cometa però non demordono. Colin Humphreys, fisico inglese dell'Università di Cambridge, studiando i fenomeni astronomici citati nelle antiche cronache cinesi della dinastia Han, ha trovato la descrizione di una cometa apparsa il 5 avanti Cristo che era molto luminosa e dotata di una evidente coda: per lui l'evento è perfettamente compatibile con la stella dei Magi. L'astronomo italiano Giovan Battista Baratta ha proposto, invece, di prendere in considerazione il passaggio della celebre cometa di Halley del 12 avanti Cristo, ma in questo caso bisognerebbe retrodatare ancora di più l'anno della nascita di Cristo. Di fronte a tanti studi e ricerche bisogna anche registrare lo stupore di alcuni teologi i quali si domandano perché accanirsi con gli strumenti della scienza a tentare di spiegare un fenomeno che, per loro, è esclusivamente soprannaturale.

Marte: 4 gennaio 2004, il rover Spirit arriva sul Pianeta rosso – Paolo Virtuani

Facebook e Twitter non c'erano ancora e la Nasa non mandò nessun tweet per rendere noto l'arrivo tutto intero di Spirit sulla superficie di Marte. Era il 4 gennaio 2004 quando il primo dei due rover gemelli americani giunse sul Pianeta Rosso, seguito il 25 gennaio dello stesso anno da Opportunity. **RECORD** - I due rover sono tutt'ora uno dei più grandi successi della Nasa: dovevano funzionare per 90 giorni marziani, invece Spirit durò sei anni e Opportunity, anche se un po' ammaccato (una ruota non gira più e avanza a marcia indietro) funziona ancora oggi. **PERCORSO** - Spirit, atterrato in un cratere, nel corso della sua vita operativa ha percorso 7,7 chilometri sulla superficie marziana, Opportunity ha percorso 38,7 km e non ha ancora esaurito la sua missione. Una delle fortune inaspettate è stato il vento marziano, che periodicamente rimuove la polvere dai pannelli solari dei due rover consentendo l'approvvigionamento energetico necessario al funzionamento delle apparecchiature. Nell'agosto del 2012 i due rover sono stati raggiunti da un altro molto più grande: Curiosity.

La ginnastica è come una potente medicina. Almeno 150 minuti a settimana per gli adulti – Vera Martinella

Buoni propositi per l'anno nuovo: muoversi di più. Indispensabile non solo per smaltire i chili di troppo, l'attività fisica deve diventare una parte integrante delle nostre giornate. Vero e proprio toccasana per la salute, ormai un numero considerevole di studi scientifici ha dimostrato come fare regolarmente esercizio sia una vera e propria «medicina»: contribuisce a prevenire e curare oltre 40 patologie croniche, a guarire più in fretta e a diminuire notevolmente il rischio di ricadute, anche in caso di malattie gravi come i tumori, diabete, depressione, ipertensione, patologie cardiovascolari, obesità, ansia e osteoporosi. Il richiamo arriva questa volta dall'American college of sports medicine (Acms) che rilascia delle vere e proprie linee-guida, rigorosamente basate sulla scienza e suddivise per età: per restare sani agli adulti servono almeno 150 minuti alla settimana (suddivisi in 30 minuti al giorno per 5 giorni) di attività fisica, moderata o energica. Se si deve dimagrire i minuti raddoppiano a 300 ogni settimana. Ai bambini invece sono necessari almeno 60 minuti al giorno, da suddividere fra attività aerobica (con sforzo vigoroso, almeno tre volte alla settimana) e sport che aiutino il rafforzamento di muscoli e ossa. **UNA DOSE QUOTIDIANA DI SALUTE: CAMMINARE** – Il primo passo, dicono gli esperti americani, è camminare: può farlo chiunque, con passo più o meno veloce a seconda delle proprie possibilità, e oltre ad avere effetti benefici per il corpo e la mente, contribuisce a ridurre l'inquinamento ambientale, non costa nulla e una camminata è facile da inserire nelle attività quotidiane di tutti (andando a scuola, al lavoro, a fare la spesa, ad esempio). «L'attività fisica è un farmaco meraviglioso e può essere un rimedio efficace per molti fra i più comuni problemi medici - sottolinea Bob Sallis, past president dell'Acms -. Recenti studi dimostrano che, messi a

confronto, medicinali ed esercizio possono dare identici risultati e camminare è lo sport più facile per cominciare». Molti studi dimostrano che aggiungere 10 minuti di attività fisica al giorno danno già benefici per la salute: basta parcheggiare un po' più lontano, fare le scale, uscire per una passeggiata durante la pausa lavorativa o le ore di studio. «Camminare – proseguono gli studiosi - fa poi socializzare. Basta provare, lo sport diventa contagioso. Si può usare il tapis roulant o la cyclette a casa o andare in palestra, ma se si aggiunge anche solo una camminata al giorno i risultati si faranno vedere velocemente». TUTTI I BENEFICI CON MEZZ'ORA DI SPORT - I medici sportivi dell'Acsm hanno pubblicato semplici tabelle che danno suggerimenti precisi per adulti fra i 18 e i 65 anni e per gli over65. Per tutti è fondamentale, col tempo, incrementare gradualmente l'attività fisica con una combinazione di esercizi aerobici, stretching e rafforzamento muscolare e crescere d'intensità nello sforzo fisico (a seconda delle condizioni di salute personali), mixando diversi tipi di sport. Inoltre gli esperti riportano alcuni benefici del fitness sul corpo: camminare per 10 minuti, a livello celebrale, stimola la produzione di endorfine che diminuiscono lo stress, le tensioni, il nervosismo e la stanchezza. Mezz'ora di attività fisica, ad esempio, può ridurre il rischio di glaucoma e, in 5 anni, dimezza il rischio di ammalarsi di Alzheimer; fa ammalare meno di influenza e raffreddore; migliora la salute del cuore perché aumenta il battito cardiaco e la circolazione del sangue; potenzia i muscoli delle braccia, della schiena e gli addominali. E ancora: migliora la pressione del sangue; riduce il rischio di osteoporosi e diminuisce il rischio di diversi tipi di cancro. Mezz'ora di movimento al giorno, poi, inoltre rafforza le gambe, inclusi quadricipiti, flessori e posteriori delle cosce, migliora l'equilibrio e brucia più grasso dello jogging. In particolare contro i tumori, sono moltissime le ricerche che testimoniano la grande importanza del fare regolarmente ginnastica: chi fa attività fisica ha molte meno probabilità di ammalarsi e corre minori rischi di avere una ricaduta, vive meglio durante i trattamenti (l'esercizio aiuta a contrastare gli effetti collaterali di radioterapia e farmaci anticancro, primo fra tutti la stanchezza cronica) e può persino contribuire sia a migliorare l'esito delle terapie che a ridurre l'eventualità di complicazioni.